

LO ZOO DEI CUORI SOLITARI **di Ugo Volli (la Repubblica, 08/09/1990)**

Rovereto- Aperta nel nome dell'incontro con Pina Bausch e con la sua famiglia, la nona edizione del Festival "Oriente-Occidente" non ha tardato a confermare il suo tradizionale carattere di luogo stimolante per incontri e scontri fra culture sceniche diverse per convergenze inedite e vie di fuga utopistiche. Lo si vede nel programma generale, che abbiamo esposto in altri articoli di presentazione, lo si è visto bene già nei primi due spettacoli presentati nei giorni scorsi.

L'apertura è stata dedicata a "IL MURO", una coproduzione fra "Oriente-Occidente" e il festival di Asti, firmato da Pippo Delbono, che raccoglie dieci attori e danzatori provenienti dalle esperienze più diverse, dal teatro ragazzi (Maria Consagra) alla nuova danza italiana (Raffaella Giordano e Anna Redi), dalla sperimentazione teatrale italiana di base (Danio Manfredini, Mariagrazia Mandruzzato e lo stesso Delbono), al teatro militante sudamericano (Pepe Robledo e Alejandro Zamora), dal Tanztheater di Pina Bausch (Antonio Corallo e Dominique Duszynski).

Il risultato di questa inedita confluenza è uno spettacolo teso, duro, scabro, a tratti abbandonato, sempre molto lucido, che a me ha parlato dell'essenza dell'uomo. I dieci protagonisti agiscono in scena quasi sempre da soli, senza quasi incontrarsi. Vivono le proprie esperienze, si raccontano coi gesti o con le parole, si muovono in uno stato di morbido o violento delirio. Pepe Robledo, in un tailleur ocre dal taglio severo, si aggira per il palcoscenico frustando tutto quello che trova con una correggia, e grida le proibizioni del teatro: non fumare, non parlare, non muoversi... Maria Consagra, vestita in rosa confetto, con un sorriso stereotipato sulle labbra, risponde a un telefono immaginario o dà il benvenuto al pubblico in un inglese perfetto e vuoto... Dominique Duszynski espone al pubblico le proprie memorie raccolte in un fagottino: foto di famiglia, portamonete, fazzoletti. Raffaella Giordano parla di omicidi e di mitra ma soprattutto danza brevi brani col corpo che si agita serpentino oppure che accenna continuamente a cadere. Danio Manfredini racconta storie di rapimenti e altre atrocità con una finta cordialità raggelante. A tratti i dieci si ritrovano tutti assieme e ballano piccole coreografie di gesti inutili, oppure si allacciano in coppie da valzer sentimentali. Delbono, vestito correttamente di grigio, pone domande ingenuamente metafisiche tratte dal "Mahabharatha" e gli attori rispondono con noncurante, infantile naturalezza. Alla stessa maniera sottilmente inconsapevole si muovono fra le altre schegge appuntite di testo sparse per la rappresentazione: brani di Castaneda e Eliot, frasi scritte da loro stessi, che compongono un violento pamphlet politico-esistenziale...

Al livello superficiale, l'imprinting di Pina Bausch è molto forte: il montaggio procede per giustapposizione di blocchi musicali e recitativi, individuali e collettivi; la persona dell'attore è esposta un po' provocatoriamente allo sguardo del pubblico; il significato passa per metafore concrete, un po' sadiche, un po' ironiche, le vicende si intrecciano senza comunicare mai. Ma c'è una dimensione antipsicologica, non narrativa, un bisogno filosofico o politico che costituisce la ragione vera di quel muro grigio che chiude sul fondo tutte le azioni. Si parla qui non dell'impossibilità personale della realizzazione e della felicità, ma della insensatezza di ogni diversa condizione, della dispersione e della impotenza come radice dell'esperienza. Il risultato è una sorta di zoo umano: ridicolo, inquietante, coinvolgente, disperato, vero.